

Il Nome della nostra cultura

È morto Umberto Eco, filosofo, semiologo, scrittore da sempre innamorato del Medioevo. Come emerge da questo autoritratto inedito

di Umberto Eco

Non esistono autobiografie disintessate, tutte mirando a dimostrare qualcosa. Così la mia, con la quale cerco di capire – oltre che di far scoprire – perché scriva Palinsesti su Beato, Abate. Nato ad Alessandria, città sorta nei primi del nostro millennio, per far dispetto al Sacro Romano Impero, vivente a Milano, gotica per arte oltre che per smog, docente a Bologna, dove i primi clerici vagantes istituirono la prima università quando a Oxford e alla Sorbona si pascolavano ancora i cinghiali, ho iniziato la mia carriera filosofica con un libro sul Medioevo.

Comunque la metta, sono nato alla ricerca attraversando foreste simboliche abitate da unicorni e grifoni e comparando le strutture pinnacolari e quadrate delle cattedrali alle punte di malizia esegetica celata nelle tetragone formule delle *Summulae*, girovagando tra Vico degli Strami e navate cistercensi, affabilmente intrattenendomi con fastosi monaci cluniacensi tenuto d'occhio da un Aquinate grassoccio e raziocinante, ma tentato da Onorio Augustadunense e dalle sue fantasiose geografie in cui a un tempo si spiegava *quare impueritia coitus non contingat*, come si arrivi all'Isola Perduta e come si catturi un basilisco muniti soltanto da uno specchietto da tasca e da incrollabile fede nel bestiario.

Poi agli occhi degli estranei mi sono occupato di altre cose, problemi dell'arte contemporanea, comunicazione di massa, e ora l'antichissima disciplina della semiotica che gli stolti credono inventata purieri dai sicofanti della struttura, e invece fu costituita non meno di duemila anni fa. Ma anche se i segni di cui oggi mi occupo sembrano quelli meccanici delle comunicazioni elettroniche essi sono al contrario segni che parlano di altri segni legati per interminate catene a venerandi sistemi di simbolizzazione coi quali e per i quali l'uomo, attraverso i secoli, spesso ha perso il contatto con le cose, che – ammesso che esistano (idea che non mi dispiace) – sempre gli apparivano come già culturalizzate, e dunque tradotte in segni e in segni nominate.

Non sto dicendo che quello di cui mi occupo oggi sarebbe piaciuto a Beato, Abate di Liébana, poiché mi lusingo di procedere con il rigore che a lui mancava. Lui che dai segni, anziché dominarli, si faceva dominare, lui che credeva che *Nomina sint numina*, mentre io so che *Numina sunt Nomina*. Ma è che, rimasto-

mi come hobby dal momento che l'ho abbandonato come mestiere, il medioevo mi è sopravvissuto come ossessione segreta e metodica cartina di tornasole.

Così da un lato, segrete vacanze sotto le navate di Autun, dove l'abate Grivot (millenovecentosettanta), scrive manuali sul Diavolo dalla rilegatura impregnata di zolfo, estasi campestri a Moissac, abacinato dai Vegliar di dell'Apocalisse, o più dimesamente a Sant'Ambrogio, a sbirciare altari dorati – e contemporaneamente letture rigeneranti di Giovanni di Salisbury, conforti razionali chiesti a Occam per capire i misteri del segno, dove Saussure è ancora oscuro.

Così, da un lato, in queste peregrinazioni, talora fisiche e talora Caserecce, Migne alla mano, l'ombra del Beato m'incuriosiva, come quella di un uomo di non molto sale che tuttavia, e senza volerlo, aveva influenzato il destino del pensiero apocalittico sino ai nostri giorni nonché l'*imagérie* di quell'arte romanica e gotica che sempre mi è apparsa come il primo esempio di civiltà della visione e pedagogia delle comunicazioni di massa...

Il tuo invito a curare questo libro (l'intrelocutore è il raffinato editore Franco Maria Ricci, *NdR*) mi ha dato il coraggio di leggere l'elefantico commento di Beato – non da filologo (salvo l'indispensabile) bensì da contemporaneo (non ricordo bene se suo o mio) e le tavole che hai così ben riprodotto a colori mi hanno stimolato deliziosissime notti iconologiche, inseguendo nei repertori figurati imprevedibili presudoprofeti in fuga e le ruote rutilanti di Ezechiele.

Grazie allora, e con medievale umiltà, al munifico detentore dei mezzi di produzione editoriale – che io ora qui eterno, in atto di committente, compunto ai piedi del tetramorfo...

Grazie per avermi introdotto da quinta colonna nel mondo filigranato della bibliofilia (io che i libri, anche costosi, li segno a biro e li mangio come il Veggente di Patmo, dolci o amari che siano): perché, come vedi dal mio testo, il viaggio tra VIII e X secolo mi ha consentito di capire meglio cose che accadono nel ventesimo e che accadranno nei prossimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUATTRO PAGINE SPECIALI SU UMBERTO ECO

Umberto Eco ci ha lasciato venerdì sera alle 22.30 nella sua casa di Milano. I funerali laici, secondo le sue volontà, si terranno al Castello Sforzesco di Milano martedì prossimo alle 15.



Illustrazione di Guido Scarabottolo

